

Fra i memorialisti garibaldini: Abba, Bandi, Nievo, Checchi di Delmo Maestri

Non è mia intenzione esaminare la varia, vivace memorialistica garibaldina, che si stende dalla difesa di Roma (1848-1849), alla seconda guerra d'indipendenza (1859), all'impresa dei Mille (1860-1861), al dramma di Aspromonte (1862), alla terza guerra d'indipendenza (1866), allo sfortunato tentativo di conquistare Roma, (1867), all'intervento generoso nella guerra franco-prussiana (1870-1871). Gli scrittori garibaldini hanno in comune l'esaltazione di Garibaldi, guida di imprese eccezionali, ma con la volontà di narrarne in una dimensione quotidiana, che non ne appanni il mito, anzi gli dia maggiore autenticità, l'entusiasmo di quella scelta, ma anche la consapevolezza, ora elegiaca, ora avvolta di risentimento, di un'aspirazione inconclusa, di una sconfitta, in quanto il sogno della partecipazione volontaria a realizzare il Risorgimento è sempre stato ridotto o frustrato dal controllo diplomatico militare sabauda. Garibaldi non riuscì a liberare, come volle ripetutamente, Roma e Venezia e fallì il sogno garibaldino-mazziniano di un'unificazione nazionale garantita da un'assemblea costituente. Mi soffermerò sui quattro memorialisti indicati nel titolo, perché mi sembrano particolarmente rappresentativi di quelle vicende di illusioni, delusioni, nostalgie, recriminazioni e con una più marcata elaborazione letteraria.

G. C. Abba, Da Quarto al Volturmo. Noterelle d'uno dei Mille.

Nato a Cairo Montenotte, 1838, partecipò alla seconda guerra d'indipendenza (1859) e con Garibaldi alla spedizione dei Mille (1860-1861) e alla terza guerra d'indipendenza (1866). Scrittore in versi e in prosa e in vari generi letterari, la sua fama è legata alle rievocazioni di **Da quarto al Volturmo. Noterelle d'uno dei Mille**. L'elaborazione dell'opera fu complessa: nel 1880 pubblicò presso Zanichelli, Bologna, **Noterelle d'uno dei Mille, edite dopo vent'anni**, rielaborate e ristampate presso lo stesso editore col titolo **Da Quarto al Faro** nel 1882 e, sempre presso lo stesso, in edizione definitiva col titolo **Da Quarto al Volturmo. Noterelle d'uno dei Mille**, nel 1891.

Citerò da **Giuseppe Cesare Abba, Da Quarto al Volturmo. Noterelle d'uno dei Mille**, a cura di **L. Cattanei**, Firenze, La Nuova Italia, 1969.

Il sottotitolo **Noterelle d'uno dei Mille** vuol essere riduttivo e modesto a garantire l'autenticità delle note e la sincerità dello scrittore, uno fra tanti, senza intenzione di distinguersi. Scrive dopo venti anni e rielabora ancora per dieci anni, ma vuol dare impressione di immediatezza e contemporaneità, riducendo lo spessore temporale alla sola delusione garibaldina, per non aver potuto continuare la guerra dei volontari. È questo il velo di nostalgia e la sottile amarezza che accompagna il racconto di una meravigliosa avventura, facendone vibrare la mitica idealizzazione. Non si avvertono cioè, nel transito dei vent'anni, nuove delusioni e una nuova problematica nascente dell'unificazione nazionale e dai modi con cui si è realizzata, come se Abba avesse escluso le sue maturazioni successive e tutto si fosse fermato alla convinzione che il "fare l'Italia" avrebbe risolto tutti i problemi. Non è che Abba non registri alcuni aspetti drammatici delle realtà siciliana: "Quaggiù vi sono beni grandi, ma goduti da pochi e male. Pane, pane! Non ho mai sentito mendicarlo con un linguaggio come questo della poveraglia di qui" (p. 100). Non è che non accenni al banditismo (pp. 107-108), che non avverta, oltre le manifestazioni di giubilo, anche la differenza o l'ostilità di altri luoghi: Resotano (p. 115), Villafrati (pp. 107-108); le reazioni filoborboniche di

Pieturano, Carpinone, Isernia contro la colonna Nullo (pp. 171-172).

Ma questi aspetti non sono approfonditi, mentalmente rimandati a quanto sarà “fatta l’Italia”. E se teniamo presente che queste **Noterelle** sono state scritte dopo vent’anni, dovremo concludere che nel frattempo Abba non ha saputo o voluto approfondire e condividere l’impreparazione dei politici e degli intellettuali sulla questione meridionale nei primi decenni dell’unificazione. Eppure c’è nel libro un dialogo con Abba (pp. 61-63), in cui il frate patriota Carmelo dice quale avrebbe dovuto essere la vera risposta ai problemi del sud: “Ho parlato con molti dei vostri, e non mi hanno saputo dir altro che volete unire l’Italia [...]. - Dunque che ci vorrebbe per voi? – Una guerra non contro i Borboni, ma degli oppressi contro gli oppressori grandi e piccoli, che non sono soltanto a Corte, ma in ogni città, in ogni villa “. Dirà più avanti Abba: “Quel monaco mi ha lasciato non so che turbamento; vorrei rivederlo” (p. 63). Non lo rivedrà, né approfondirà il motivo del turbamento. Anzi approverà la feroce repressione di Nino Bixio e dei suoi volontari alle rivolte contadine di Bronte, Randazzo, Regalbuto, Castiglione, Centorbi (pp.138-139). La mancanza di problematizzazione e perplessità, la carica idealizzante delle **Noterelle** dà proporzioni epico-nostalgiche al racconto. La presenza e l’azione di Garibaldi fa da centro e da respiro a tutta l’azione: “E cosa avremmo potuto noi poche migliaia se alla testa non avessimo avuto lui? E messi tutti in un solo con tutte le loro virtù, avrebbero potuto quel che egli potè tutti i generali d’Italia?” (p. 150). Il respiro eroico è tuttavia sempre temperato da un tratto di semplicità, da una riduzione familiare e quotidiana: “E il Generale seduto a piè di un olivo, mangia anche lui pane e cacio, affettandone con un suo coltello, e discorrendo alla buona con quelli che ha intorno. Io lo guardo e ho il senso della grandezza antica” (p. 33). Bixio invece è costantemente ritratto in modo energetico o ironicamente infuriato: “Bixio, su d’uno stallone pece [...]. Volteggio spigliato cogli ufficiali che aveva dietro, si piantò in un punto della piazza [a Catania] in faccia all’elefante di pietra che sta là sonnolento” (p. 128). E Nullo: “Nullo caracollava bizzarro e sciolto; torso da Perseo, faccia aquilina [...]. Pare uno dei tredici che han combattuto a Barletta” (p. 32). Non mancano mai in Abba riferimenti artistici e letterari alla nostra tradizione, piegati al gusto e alle aspirazioni risorgimentali. E Nievo: “Sarà il poeta soldato della nostra impresa [...], profilo tagliente, occhio soave, gli sfolgora l’ingegno in fronte [...]. Un bel soldato” (p. 55). Figure colte nell’energia dei propositi e dell’azione con forte nitore visivo. Uno stesso gusto s’avverte nel tratto dei paesaggi netti nei contorni e nel colore: l’Etna, fissato con un solo moto di pennello: “Da quell’apparita si vedeva laggiù, laggiù, nero sterminato crescente all’occhio e alla fantasia, l’Etna” (p.114); Calascibetto: “sicura, cupa sul monte che par tutto basalti, rotto d’anfratti, fulminato” (p.119); e ancora un contrasto fra vivacità e tetraggine, impronte che furono avvicinate ai contemporanei macchiaioli: “Le camicie rosse nel grigio delle sassaie, nel verde ferrigno degli olivi mettevano in rilievo, una vita, quasi dei sentimenti” (p.164). Vi sono poi momenti in cui la nota elegiaca si fa più intensa, come quando tocca la nobile pietà per i vinti: “I Napoletani morti, che pietà a vederli! Morti di baionetta molti; quelli che giacevano sul ciglio del colle quasi tutti erano stati colti nel capo” (p.46); le loro donne. “Pazienza noi, ma qui in Caserta c’è della gente che patisce innocente! Son donne, spose e figlie di ufficiali borbonici chiusi in Capua [...]. Di sera molte di queste donne bisognose di pane, tendono le mani ai nostri e, bisogna dirlo, non tutti sono tanto generosi e cavallereschi da dare e voltar loro le spalle” (p. 154). È un accenno alla crudeltà dei fatti in una narrazione sempre frenata da una misura di romantica delicatezza, da un moto commosso, che si avverte anche nelle pagine in cui Abba ricorda la casa, le consuetudini, i suoi a Cairo Montenotte, senza cadere nella retorica sentimentale, come non è caduto nella retorica dell’eroico.

Giuseppe Bandi, I Mille. Da Genova a Capua.

Nato a Gavorrano (Grosseto) nel 1834, partecipò alle guerre d'indipendenza e alla spedizione dei Mille. Focoso giornalista, diresse la "Gazzetta livornese" e il "Telegrafo". Scrisse liriche e romanzi storici, ma la sua opera importante è **I Mille. Da Genova a Capua**. Pubblicati a puntate sul "Telegrafo" di Livorno e sul "Messaggero" di Roma nel 1886, furono raccolti in volume postumo, Firenze, Salani, 1902. Morì a Livorno nel 1894.

Citerò da **I Mille di Giuseppe Bandi**, pref. di **A. Frateili**, a cura di **L. Bianciardi**, Firenze, Parenti, 1955.

Abba ha un tratto evocativo – elegiaco, la sua memorialità è sostenuta da un costante soffio sentimentale. Bandi invece racconta una continuata cronaca e si riferisce costantemente ad un ipotetico lettore. Ciò che narra è quindi accompagnato da interventi metanarrativi che incitano ad una giusta lettura. Avvertono che Bandi testimonia solo ciò che ha visto o gli è stato riferito da qualche amico degno di fede, che non vuole fare opera di storia, ma fissare esperienze dirette, che deve intervenire ripetutamente per dire che dovrà fermarsi su di un singolo avvenimento prima di riprendere il corso del racconto, anzi che dovrà tornare indietro su di un fatto e poi riprendere il corso cronologico, che dovendo far opera di memoria e non di storia "taglierà corto" su tante particolarità, che le sue avventure potranno apparire inverosimili, ma riflettono soltanto "una certa singolar novità di casi", data l'eccezionalità dell'impresa (p. 200).

Questa forma di narrazione-comunicazione presuppone col lettore, tante volte chiamato in causa, un contatto confidenziale che dà alla materia eroica una dimensione normale. Bandi cioè racconta un'esperienza alta e cara, a lettori amici con toni vivi, ma abbassati. La sua lingua è l'italiano comune, talvolta impreziosito a fini ironici con scelte lessicali letterarie, ma soprattutto percorso da interventi vernacolari toscani sia come lessico, sia come modi di dire: "Feci entrar subito il visitatore, un omiciattolo tutta voce e penne, e che, appena veduto il generale, cominciò a sfoderare una parlantina così impronta e tediosa, che avrebbe fatto perdere la pazienza a un santo. Quella specie di cinciallegra ebbe il fresco cuore di dirgli..." (p. 165). Una bella invenzione caricaturale presentata da un soldato insofferente. "E pensassi bene che in que' giorni non si trattava di giocar di noccioli, ma si trattava delle sorti della patria" (p. 352). Così Bandi ci riferisce la sua riflessione di allora all'invito fattogli da Mazzini di appoggiare le sue idee politiche presso Garibaldi, dando incisività al dilemma con una scivolata gergale. L'uso del vernacolo emergente nello scorrevole italiano sta dunque a garanzia di un narrare visivamente netto, ma capace di intervenire in varie occasioni di racconto con viva affabilità, evitando il pericolo retorico proprio dove la tentazione era più facile.

Anche nei **Mille** la figura di Garibaldi ritorna continuamente, arricchita di sempre nuove sfumature, ma evitandone la "statuarietà": "Vivendo [...] dimesticamente con Garibaldi" (p. 4): quest'avverbio ci indica la misura. Tratti consuetudinari, affettuosi, sia per quanto riguarda gli ambienti: "Un minuto ancora, e mi trovai in una piccola stanza dov'era un lettuccio: sul lettuccio stava Garibaldi, e seduto in fondo, stava Nino Bixio" (p. 5); sia per quanto riguarda gesti e comportamentali: "Si avviò [Garibaldi] lentamente sul molo, appoggiando sulla spalla destra la sciabola, impugnata dalla parte della punta, e colla cintola penzoloni" (p. 98). La serenità di Garibaldi e il calmo controllo di sé e delle situazioni è il tratto più frequentemente sottolineato: "In quel momento giunse il colonnello Türr, il quale annunziò al generale: - La linea è pronta - Va bene - rispose Garibaldi, ed accese un sigaro" (p. 178); "Col cannocchiale in mano contemplava tranquillo i due minacciosi vicini [due navi borboniche], mentre tutti gli sguardi erano fissi in lui, cercando di cogliere su quel volto un segno di trepidazione o di speranza" (p. 307). In questa dimensione di quotidianità tornano anche accettabili le frasi più solenni: a Calatafini, in un momento incertissimo della battaglia, Sirtori chiede a Garibaldi: "- Generale, che dobbiamo fare? Garibaldi guardò intorno, e con voce tonante gridò: - Italiani, qui bisogna morire" (190). A differenza di Garibaldi la figura di Bixio è presentata anche da Bandi in una dimensione d'impetuosità spesso incontrollata, non senza abbondanti

rigature di ironia: il cavallo “cominciò ad inalberarsi e a nitrire in sì fiero metro, che una bestia selvaggia parve e non un cavallo. Erano due forsennati a combattere; il cavallo [...] saltava come un montone: il cavaliere, sguainata la sciabola, menava botte da disperato” (p.171). E’ un bell’esempio della capacità di Bandi di fissare l’episodio con rapidità di “bozzettismo epico”, come lo definì G. Mariani [**Introduzione ad Antologia di scrittori Garibaldini**, Bologna, Capelli, 1960], avvicinandolo al fare pittorico dei macchiaioli, sia nel fare emergere figure e gesti singoli, sia animati movimenti collettivi: “Spalancate le porte di Milazzo, entrarono a frotte dietro i volontari i villani, avidi di preda [...]; e per tutta la santa notte fu una vera gazzarra, rumoreggiando la gente brilla per le chiese e le case vuote d’abitanti, mentre la gente sana attendeva a far la guardia” (p. 282). Un “diavoletto”: perché nell’avventura eccezionale sono anche coinvolte notizie e scene di violenza e di morte, senza tuttavia offuscare la nota predominante dell’impetuosità entusiastica, dell’ardore del combattere e del cantare: “E lì, cantando e tirando fucilate, si diè mano a costruire la barricata” (p. 273). Il concentrarsi su singoli episodi non sta dunque a contrastare la capacità di ampie rappresentazioni d’insieme, in un contrappunto fra l’emergere di singole notazioni e il riprenderle in un più ampio racconto, di cui sono esempi lo sbarco a Marsala, le battaglie di Calatafimi, di Milazzo, del Volturmo. Ecco un brano della battaglia di Calatafimi, in cui, in un ritmo mosso di pause e di riprese, si contrappone all’inutile “artifiziosa mostra di forza” dei borbonici il tempismo e la calma decisione di Garibaldi: “Pochi minuti prima di mezzogiorno, i soldati regi [...] cominciarono a manovrare, spiegandosi e ripiegandosi come se fossero sulla piazza d’arme, come se tentassero d’impaurire [...] le turbe degli «scomunicati ladroni» [...]. Garibaldi, seduto sempre sul suo greppo, guardava tranquillamente quello spettacolo [...]”. Poi volgendosi: “- Dov’è la mia tromba? – Son qui, - rispose il trombettiere Tirone [...]. E Garibaldi a lui: - Fate sentire a quella gente la mia sveglia” (pp. 182-183).

Si inseriscono agevolmente in questo raccontare anche le riflessioni e le polemiche, come quando Bandi ironicamente contesta le affermazioni dei giornali del Nord Italia sul gran numero degli insorti siciliani o quando contraddice coloro che negavano a Garibaldi la capacità di condurre un esercito a grandi battaglie o quando scrive commosse e sofferte pagine sul contrasto fra i seguaci di Garibaldi, che pensavano di dover accettare la soluzione monarchica pur che fosse garantita l’unificazione italiana, e i mazziniani, che volevano una più libera iniziativa dei volontari per giungere subito a Roma e a Venezia e appoggiare un’assemblea costituente per dare una soluzione al problema italiano. La pagina più bella per forza rappresentativa di questo scontro ideologico è quando l’ex mazziniano Bandi s’incontra a Napoli con Mazzini (pp. 350-352) e gli dichiara con asciutta sincerità il suo dissenso: “Dal modo col quale m’accomiatò, mi avvidi essergli dispiaciuto che io fossi «troppo garibaldino» [...]. Ma io [...] non pensavo, in quel tempo, che a combattere i nemici della indipendenza e dell’unità d’Italia, né mi pareva il caso di pensare ad altro” (p. 352).

Ippolito Nievo

Nato a Padova nel 1831, morì naufrago nel mar Tirreno nel 1861. Partecipò fra i Cacciatori delle Alpi alla campagna del 1859 e seguì Garibaldi nella spedizione dei Mille del 1860-1861. Nel giro dei suoi brevi anni si rivelò scrittore di grande originalità e raggiunse il capolavoro nelle **Confessioni di un Italiano**.

Esaminerò di Nievo alcuni scritti sulla spedizione dei Mille: **Diario della spedizione dal 5 al 28 maggio**, lettera **A Bice Gobio Melzi**, Palermo, 28 maggio 1860 (entrambi in **Antologia di scrittori garibaldini**, a cura di **G. Mariani**, Bologna, Cappelli, 1960), **Resoconto amministrativo della prima spedizione in Sicilia, dalla partenza da Genova, il cinque maggio, all’ultimo armistizio coll’armata napoletana in Palermo 3 giugno 1860** (in **Ippolito Nievo, Lettere garibaldine**, a cura

di A. Ciceri, Torino, Einaudi, 1961).

Nessuno di questi scritti ha pretese letterarie, il Diario è piuttosto un taccuino di appunti, il Resoconto ha finalità giustificative e pratiche, la lettera a Bice Gobio Melzi ha affettuoso e vivace carattere informativo. E tuttavia è possibile trarre da queste pagine alcuni aspetti dell'animo con cui Nieve visse la spedizione nei suoi compiti amministrativi e nell'incontro con uomini, fatti, paesaggi.

Nel Diario le vicende garibaldine sono raccolte in semplici notazioni, ma rispondenti ad una scelta di scarnita linearità, che tuttavia in taluni momenti s'innalza a profili di movimenti essenziali, dallo sbarco di Marsala, alle battaglie di Calatafimi e Palermo.

Calatafimi: "Alle 11 la vanguardia nostra si stende in catena senza far fuoco [...]. Il Generale e il colonnello Sirtori visitano le posizioni, ed a mezz'ora dopo mezzogiorno ordinano l'attacco. I Napoletani sono ricacciati sull'altura a passo di corsa" (p. 305). E con un tratto più risentito per la crudeltà dei fatti: "I Napoletani di Landi assaliti di fianco dalla squadra di Partinico si ritirano lasciando alcuni morti e feriti che sono squartati, abbruciati e dati a mangiare ai cani" (p. 307). O chiudendo in un rilievo netto certe figure: "Un frate guerriero capita da Castelvetrano a cavallo col Cristo in una mano e la spada nell'altra" (p. 304), e Garibaldi in un risalto di familiarità: "Il Generale impaziente dalla folla che lo circonda e lo acclama salta in barca e si mette a remare egli stesso" (p. 300); "I Picciotti rubano la coperta del Generale mentre dorme. Garibaldi va in estasi per la loro disinvoltura" (p. 308). Anche le notazioni di paesaggio non si distendono a sfondo, ma segnano un profilo: "Dopo quattordici miglia cessa la strada, e resta solo un sentiero in mezzo a prati e campi di biade a vista d'occhio. Solitudine e grandezza del paesaggio" (p. 303). Se un filo lega questi appunti è il senso fervido con cui viene vissuta e presentata la spedizione:

"Distribuzione delle poche camicie rosse provvedute a Genova e che formano la prima uniforme (280 in 1.000 uomini). Entusiasmo universale" (p. 301); "Povertà delle ambulanze sopportata dei feriti con allegra fermezza" (p. 306); "Sopraggiungono l'altro vapore e la fregata napoletana che aprono il fuoco a granata e a mitraglia [...]. I nostri rispondono col grido: Viva l'Italia!" (p. 302).

Lettera a Bice Gobio Melzi

Lo stesso entusiasmo sorregge la lettera alla cugina Bice nel comunicarle le tappe dell'impresa fino a Palermo: un "itinerario preciso della nostra gita di piacere" (p. 309), dal battesimo del fuoco che fu "santo e grandioso": "Noi Mille assalimmo, il Generale alla testa: senza posa, senza prudenza, senza riserva" (p. 310), alla presa di Palermo: "fu il terzo miracolo dopo quelli di Calatafimi e di Marsala" (p. 311).

Resoconto

Firmato dall'Intendente generale Acerbi, ma scritto da Nieve.

L'amministrazione separata era composta dal citato Intendente Generale, da Ippolito Nieve, Vice Intendente Generale, da Romeo Bozzetti, Quartier Mastro Generale, da Francesco Curzio, poi Capitano di Stato Maggiore, da Enrico Rechidei e da Enrico Usiel, giovani tenenti caduti a Palermo, presso la barricata di Santa Caterina, il 30 maggio 1860.

Nel *Resoconto* la spedizione è vista sotto un profilo diverso da quello militare, perché riguarda i compiti dell'intendenza al seguito della spedizione, la ricerca e la distribuzione dei mezzi di sostegno, le spese che si dovettero sostenere. Ma non è un arido rendiconto, cifre e indicazioni fanno parte di un'esposizione che rivendica l'orgoglio dei componenti, le convinzioni politico-morali rispettate, la dedizione alla causa anche nell'agire economico-organizzativo. Scelti da Garibaldi, i componenti dell'Intendenza dichiarano: "Noi non avemmo altri talenti, altra guarentigia, che l'onestà, e la rettitudine di coscienza" (p. 161). Scelti senza esperienza specifica, combinano l'orgoglio della rettitudine con quello di saper trovare soluzioni sempre nuove per sostenere

un'impresa improvvisata e costruita man mano che procedeva, con una flessibilità capace di resistere ad urti, strappi, svolte improvvise. "Se da un lato la distribuzione riuscì qualche volta difficile e meritoria [...], lo può immaginare chiunque consideri la qualità della Guerra da noi combattuta" (p. 164). L'esposizione dei bisogni materiali di più combattenti, così concreta e precisa, il sapersi arrangiare in una terra desolata, nella mancanza di tutto, per cui "metteva terrore" lo stato delle scarpe e come provvedervi, esalta la capacità d'inventare soluzioni nell'entusiasmo di una impresa miracolosa: "A Salemi si era già provveduto allo stretto necessario in fatto di rameria. Ad Alcamo, trovatisi una discreta partita di camice e di pezzuole da collo, la colonna poteva già sfilare, cenciosa sì, che era la sua gloria, ma già non affatto nuda" (p. 167). Gli intendenti tuttavia non si ritirano nei loro compiti specialistici, fan parte di una grande comunità, in cui i compiti erano tumultuosamente variabili e si doveva essere pronti ad abbandonare altre pratiche per andare a combattere: "Da ciò subitanità d'ordini, contrordini, richieste [...], sempre framezzato da marcie, da allarmi e da movimenti d'attacco, ne' quali l'Intendente, il Sottintendente, il Commissario, il Cassiere e tutti, sì per forza di cuore, che per urgenza di pericolo, correvano alle file colla Carabina in mano" (p. 164). Ma c'è in queste note un orgoglio ancor più grande dell'aver compiuto il proprio lavoro nella miracolosa spedizione, quello di aver dato un modello di quella gestione rivoluzionaria, di cui i Mille avrebbero dovuto rappresentare la prima fase, come dicono le parole che ancor oggi, per comparazione, commuovono: "Sapevamo che l'Italia ci avrebbe domandato conto di quelle nostre azioni [...]. Gli effetti dimostrarono questa volta almeno in modo lampante [...] come anche la rivoluzione, anzi la rivoluzione prima di tutto, sia e debba di necessità essere onesta" (p. 169).

Eugenio Checchi (Livorno 1838-Roma 1932), partecipò alla terza guerra d'indipendenza (1866), seguendo Garibaldi nel Trentino. Scrisse *Memorie alla casalinga di un garibaldino*, uscite sulla "Gazzetta del popolo" nel 1866, nello stesso anno anonime, Livorno, Tellini e nel 1888 col titolo *Memorie alla casalinga di un garibaldino – Guerra del Tirolo 1866*, Milano, Carrara. Presso il medesimo editore l'edizione definitiva, *Memorie di un garibaldino*, 1903.

Citerò da *Antologia di scrittori garibaldini*, a cura di **Paolo Ruffilli** le pagine dedicate a Checchi. Le *Memorie* sono fra gli scritti garibaldini quelli più a ridosso alle vicende vissute dall'autore. E tuttavia individuerei due diversi atteggiamenti: quello del racconto condotto con gusto ora scanzonato ora con tensione drammatico-avventurosa; e quello che apre incisi riflessivi e presuppone un secondo tempo di maturazione: "Per conto mio, fra le tante [cose] che appresi, questa mi rimarrà sempre nella memoria: che si può andare alla guerra coll'anima piena d'ineffabili e gagliarde speranze, colle membra sane e robuste, e tornare con un'amara delusione di più e con qualche costola fracassata dimeno" (p. 355). Per Checchi la "delusione" è il sogno inappagato del garibaldinismo, di un'impresa non conclusa, in questo caso la conquista del Trentino, fermata dalle trattative di pace con l'Austria, ma, più in generale, la conferma di un'impresa impossibile iniziativa dei volontari fuori dagli schemi diplomatico-militari sabaudi. Con sfumature diverse questa delusione ritorna negli altri scrittori garibaldini: per Abba la partenza di Garibaldi da Napoli verso "un altro pianeta" (Caprera) segna un distacco dall'impegno politico, uno smarrimento in un tempo senza direzioni precise con solo un indeterminato margine di attesa e illusione: "Potessimo ancora raccoglierci a formar qualcosa che avesse senso, un di: povera carta!... rimani pur bianca!... Finiremo poi" (p. 180). Per Bandi è la morte di Garibaldi a segnare la fine di ogni possibile speranza e il definitivo distacco da un momento irripetibile della propria vita: "Quando mi ricordo quella sera e quell'ora [la partenza da Quarto], sento gonfiarmi il cuore, e piango sulla perdita gioventù, e piango sulla tomba dell'uomo che i sogni più belli della gioventù mia se li ha portati con sé!" (p.41). Per Checchi importa rilevare l'intreccio fra le "ineffabili e gagliarde speranze" e l'"amara delusione" che le conclude. Ecco allora dapprima lo slancio narrativo delle gesta, tracciate

con commosso entusiasmo: “Trovarsi faccia a faccia con i tedeschi, avere una bella battaglia da raccontare, fors’anche una vittoria per la quale saremmo stati celebrati, metteva in noi una smania, un’ansia, una febbre di correre, che ci faceva dimenticare la stanchezza delle marce, le notti fredde e piovigginose, la miseria del mangiare, la scelleratezza del vino che i ladri fornitori ci somministravano e che il governo pagava per buono, la sudiceria di quattro soldi di paga al giorno” (pp. 365-366). E il rapido registrare i tratti di un paese sconosciuto e bellissimo, la diversità dei costumi, l’impetuosità dei fiumi: il Chiese: “fiume rapido e profondo che scaturisce dai monti del Tirolo, e che serpeggiando fra le gole, ora più largo ora più angusto [...] veniva giù per un lunghissimo tratto di campagna” (p. 366), la maestrosità dei monti: “montagne altissime, d’una bellezza e insieme d’una terribilità meravigliosa” (p. 368). Il racconto corre per lo più animato fino alla battaglia di Bezzecca aprendosi in vivaci scene di una vita militare e giovanile, ove la violenza viene assorbita in imprese scanzonate, come quando i garibaldini che predano una casa dei calderotti e paioli di rame e li vendono in paese (p. 371) o come quando una trovata volge il macabro in comico: i garibaldini accomodati nelle tombe a muro di un cimitero: “I garibaldini industriosi se n’erano fatto un letto comodissimo. Alcuni [...] accoccolati là dentro dormivano già, e parevano cadaveri tutti insanguinati; altri vi s’erano appollaiati alla meglio e fumavano tranquillamente”. Il racconto si modifica decisamente entrando nella battaglia di Bezzecca e nelle esperienze di Checchi condotto con altri feriti verso gli ospedali improvvisati di Tiano e Storo. Pur profilata sotto il segno della vittoria italiana, pur segnata dalla presenza ammirata di Garibaldi che, ferito, dirige la battaglia in carrozza, Bezzecca è rappresentata nel caos degli attacchi e dei contrattacchi, delle avanzate e delle ritirate, del disperdersi e del ricongiungersi e le note dell’ “amara delusione” si infittiscono.

All’entusiasmo dell’azione subentra la scoperta dell’orrore della battaglia: “Il fuoco della battaglia, il clangor delle trombe, quel correre di qua e di là, la stessa barbara voluttà del ferire e dell’uccidere hanno per chi combatte una attrattiva terribile e pur bella; ma oh! di quanta pietà, di quanto terrore l’animo è invaso, quando svampiti cotesti entusiasmi, vediamo da vicino che cosa è una strage!” (p. 394). Non si tratta tuttavia di un rifiuto totale della guerra, Checchi riflette piuttosto sull’inutilità dei sacrifici dei garibaldini, fermati alle porte di Trento dalle decisioni del governo. con un’attenzione tuttavia più particolare ed aspra ai sacrifici sanguinosi della campagna: “La giornata [di Bezzecca] era definitivamente guadagnata alle armi italiane. Ma a qual prezzo, mio Dio, avevamo ottenuto il guadagno! quanto sangue generoso s’era versato! quante vittime s’erano immolate inutilmente alla patria; inutilmente, sì, perocchè mentre l’Italia festeggiava il riscatto di Venezia, quei paesi del Trentino [...] rimarranno chissà quanto tempo ancora nelle mani dell’Austria” (p. 397).

Attenzione non solo dolorosa, ma accompagnata da precisi rilievi sulla condotta della guerra: “Era destinato che tutto congiurasse ai nostri danni: la nessuna pratica militare degli ufficiali [...], l’armamento pessimo, la mancanza d’istruzione delle compagnie, la proditoria amministrazione delle società incaricate di provvedere i viveri”. Gli stessi garibaldini sono visti in una luce più realistica, fuori dal mito, con osservazioni inedite, ad esempio, sulle caratteristiche particolari del combattente volontario, sulla sua fragilità: “Vedevo garibaldini scendere e ruzzolare dai monti, saltare rocce e far capriole, e questo voleva dire che si ritiravano, perché i volontari van bene avanti finchè li serve il coraggio, ma ai primi suoni di ritirata perdono affatto la tramontana e scappan via con le gambe in testa” (p. 389, 390). Una conferma drammatica di questa paura è quando il quinto reggimento garibaldino ripiega confusamente e il sesto ha l’ordine di respingerlo a baionetta innestata: “Ma rotto quel primo anello della catena che si distendeva in bell’ordine, la catena si sfasciò in poco tempo, e la ritirata di una parte del reggimento pose per un istante in forse l’esito della giornata [...]. Quando un ordine netto e reciso ci viene comunicato: s’impedisca la ritirata dei nostri, si adoperino, dove occorre, le baionette [...]. Stemmo lì un poco a ricevere l’urto poderoso dei sopravvenienti [...]. Dietro ai fuggitivi, scendendo passo passo dal monte, ordinate, serrate,

compatte, venivano le muraglie bianche della fanteria austriaca [...]. Ci trovammo così involti insieme con quelli che se la battevano e pure rispondendo al fuoco rinculammo disordinati e confusi in fondo al paese” (pp. 379-380). Nel grande affresco della battaglia questo episodio è fra i più incisivi, una delle registrazioni più autentiche, e inedita, della memorialistica garibaldina.

DELMO MAESTRI

Nota bibliografica

Raccolte di testi: *Scrittori garibaldini*, a cura di **G. Stuparich**, Milano, Garzanti, 1948, *Scrittori garibaldini*, a cura di **G. Trombatore**, Torino, Einaudi, 1979, 2 To., *Antologia di scrittori garibaldini*, a cura di **G. Mariani**, Bologna, Cappelli, 1960, *Pagine garibaldine*, a cura di **S. Iacomuzzi**, Torino, Einaudi, 1960, *Antologia di scrittori garibaldini*, a cura di **P. Ruffilli**, Milano, Mondadori, 1996.

In generale: **G. Stivelli**, *Garibaldi nella letteratura italiana*, Roma, Voghera, 1901, **B. Croce**, in *Letteratura della nuova Italia*, vol. VI, Bari, Laterza, 1940 (19503), **R. Macchioni Jodi**, *Il mito garibaldino nella letteratura*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1975, **M. Tedeschi**, *Memorialisti garibaldini*, in **L I L**, vol. VIII, to. II, 1975, pp. 433-483, **P. De Tommaso**, *Quel che videro. Saggio sulla memorialistica garibaldina*, Ravenna, Longo, 1977.